

# Partite Iva quel popolo diviso fra Lega e 5 Stelle

ROBERTO RHO

Liberi professionisti, consulenti, intermediari, imprenditori, commercianti, artigiani. Ma pure lavoratori dipendenti "di fatto", anche se non "di diritto". In 4 milioni e mezzo di diverse declinazioni, ecco il popolo delle partite Iva. Infuriato con le istituzioni, arciconvinto di essere il prototipo dell' Italia che lavora, produce, fattura, eppure vessato dal Fisco, bersagliato dalla burocrazia, ignorato dai governi, mal rappresentato, dimenticato in tutte le sedi in cui si discutono welfare, tutele, garanzie. Cinque anni fa, dopo le Politiche 2013, le analisi dei flussi elettorali concordavano sul fatto che una bella fetta dei consensi degli autonomi fosse finita nel bacino del voto di protesta. Ai Cinque Stelle, più che alla Lega (all' epoca non ancora di Matteo Salvini) e molto più che al Pdl, reduce dai disastri di Berlusconi e Tremonti. Cinque anni dopo l' aria che tira - ad ascoltare le loro voci, a leggere i commenti infuocati sulle pagine Facebook dei movimenti e delle associazioni che vorrebbero rappresentarli - non sembra cambiata granché. Eccone alcune, a titolo di esempio. Gabriele De Stefano: «Gli unici con cui si può parlare in modo costruttivo sono quelli del M5S, che per lo meno ragiona sul merito». Marie Milù: «Sia io che mio marito, partite Iva, voteremo 5 Stelle, altrimenti via da questo Paese». Enzo Leombruni: «Noi piccoli commercianti con partita Iva e sostenitori del "prima gli italiani poi gli stranieri", chi dobbiamo votare? Salvini o i 5 Stelle?». «Ma quelli al M5S sono voti in prestito», ragiona Andrea Bernaudo, promotore di Sos Partita Iva, dichiarate simpatie per il centrodestra di Fitto. «Sono il risultato del disgusto per i partiti tradizionali, dopo l' iniziale innamoramento con successive disillusioni per Forza Italia. I grillini non hanno una politica economica, il loro ostentato interesse per gli autonomi è pura demagogia». Il detonatore del malcontento, tanto per cambiare, è stata la crisi economica: «Negli ultimi dieci anni - racconta Anna Soru, presidente di Acta, l' associazione dei freelance - c' è stata una rovinosa caduta dei compensi e una vera e propria moria di agenzie, piccole imprese, professionisti. Noi freelance subiamo una pressione fiscale analoga a quella



dei lavoratori dipendenti ma per noi non esiste il paracadute del welfare: niente cassa integrazione o sussidio di disoccupazione, nessuna copertura se ci ammaliamo». Rappresentanza, fisco, welfare, burocrazia. Le ragioni del malcontento si concentrano in queste quattro voci. E in un numero: secondo la Cgia di Mestre un quarto dei nuclei familiari che contano sul reddito da lavoro autonomo hanno vissuto anni sotto la soglia di povertà. Dal 2008 lo stock degli autonomi è diminuito di 300mila unità. E tra i 4,5 milioni di partite Iva ci sono sì gli italiani che lo hanno scelto, ma anche moltissimi - soprattutto giovani - che la partita Iva l' hanno dovuta aprire perché è l' unica strada possibile per ottenere una commissione, una collaborazione, una consulenza. O addirittura un posto con vincoli, orari e mansioni da lavoratore dipendente, travestito da autonomo. Difficile immaginare che l' apertura delle urne elettorali riservi sorprese. Tuttalpiù sembra verosimile il ritorno di una quota di quei consensi nel bacino del centrodestra, favorito dal traino di Salvini, forte nelle aree in cui si concentrano quasi metà delle partite Iva, cioè le due filiere produttive sull' asse Milano Trieste e sulla Via Emilia. Probabile che le disinvolute promesse elettorali di queste settimane abbiano più facilmente presa su chi esce, se ne è uscito, da un decennio di stenti: la rottamazione delle cartelle esattoriali, la cancellazione di tasse e imposte minori, la flat tax «Ma sulla flat tax noi siamo diffidenti - eccepisce Bernaudo - Preferiamo la "corporate tax": un' imposta unica del 15% per tutti i titolari di partita Iva». Quello che piace delle proposte leghiste è, piuttosto, l' idea di cancellare gli anticipi al Fisco in caso di contenzioso e la rottamazione (a basso prezzo) delle cartelle esattoriali. «Al di là dei toni Salvini parla la lingua di commercianti, artigiani, piccoli imprenditori». E il Pd? «Fanno rabbrivire Orfini che lamenta le "troppe liberalizzazioni" o Renzi che spaccia gli 80 euro per diminuzione delle tasse o la Boschi che vuole "aggredire il contante"». Eppure, se c' è stato qualche segnale di attenzione al mondo delle partite Iva lo si deve ai governi degli ultimi anni: lo Statuto del lavoro autonomo, i bandi europei, la timida inversione di tendenza sui costi della previdenza, l' equo compenso nell' ultima legge di stabilità. Segnali che è più facile cogliere dove - come a Milano, dove lavorano migliaia di free lance nel mondo dei mestieri creativi - il contesto è meno aspro, la città funziona, la ripresa si sente. Giorgia Fazzini, manager della cultura e della comunicazione, partita Iva «per scelta mia e non di altri», impegnata con il centrosinistra nelle campagne elettorali milanesi, la spiega così: «Il lavoratore dipendente ha la busta paga e non vede, quindi tende a non preoccuparsi. Il free lance vede tutto, sente sulle spalle il peso del fisco, vive sulla sua pelle l' angoscia delle scadenze e l' urgenza della burocrazia. È in perenne ricerca di clienti, ossessionato dalle spese, concentrato sulla sopravvivenza. Spesso non pensa ad altro che a sé, a tutto ciò che vive come ostacolo alla propria attività o peso sul proprio rendiconto». Eppure. «Gli unici segnali di attenzione al nostro lavoro sono arrivati con il Jobs Act e lo Statuto del lavoro autonomo. Dovremmo tenerne conto». Fisco, welfare e burocrazia sono le voci del malcontento di liberi professionisti consulenti e lavoratori autonomi che si scoprono più poveri e poco rappresentati Il bacino In Italia ci sono 4,5 milioni di partite Iva, scelta obbligata per molti giovani.